Solo per gli esecutori la richiesta di rinvio a giudizio

Anche la strage a Brescia è restata senza mandanti

Depositata la requisitoria contro i nove autori della tragica esplosione in Piazza della Loggia (28 maggio 1974) - Messi in luce i legami fra criminalità comune e eversione fascista

Dal nostro corrispondente

BRESCIA — L'istruttoria sul la strage di piazza della Loggia e la morte di Silvio Ferrari, i due procedimenti, erano stati unificati e ormai conclusa dopo il deposito degli atti e la requisitoria del PM Francesco Trovato, avvenuto nella giornata di martedì.

La parola spetta ora al giudice istruttore, Domenico Vino, per la sentenza di rinvio a giudizio dopo l'esame delle richieste avanzate dal PM. Gli imputati, secondo Trovato, da inviare a giudizio sono quattordici. Questo il «commando» di nove persone ritenute responsabili della strage: Ermanno Buzzi, Nando Ferrari, Angelo e Raffaele Papa, Cosimo Giordano, Arturo Gussago, Marco De Amici, Mauro Ferrari e Andrea Arcai, inoltre Pier Luigi Pagliai, milanese, noto picchiatore fascista, tuttora latitante, incriminato per detenzione e porto di esplosivi e, per falsa testimonianza, Roberto Colzato, Sergio Fusari (cognato dei fratelli Papa) e gli ex gestori del bar «Ai Miracoli» dove il gruppo dei dinamitardi si diede convegno la mattina del 28 maggio Maddalena Lodrini e Benito Zagnini.

Per sedici persone fermate e incriminate durante la istruttoria è stato chiesto il proscioglimento. Fra questi v'è Cesare Ferri, sotto processo per le SAM MAR presso la Corte d'Assise di Brescia.

Un crimine solo bresciano? La requisitoria di Trovato — stilata in 99 cartelle dattiloscritte, ricca di date e di riscontri sulle singole posizioni degli imputati — non esclude l'aggancio del gruppo con altre persone «non identificate» sia per quanto riguarda la strage che per la morte di Silvio Ferrari, il giovane fascista saltato in aria con la sua moto in piazza del Mercato la notte del 19 maggio '74.

La bomba di piazza della Loggia veniva «da lontano» ma gli sforzi degli inquirenti non sono riusciti a risalire ai mandanti di questa criminale impresa. E nemmeno ai finanziatori. Ermanno Buzzi ha ripetuto più volte ai suoi amici e camerati «questo è l'ultimo colpo che faccio, poi vado in pensione!».

L'istruttoria di piazza della Loggia ha avuto il merito di stabilire tre anni fa il nesso (ormai palese) esistente tra delinquenza comune e delinquenza politica. E nella valutazione del lavoro svolto dagli inquirenti bisogna tener conto che per la prima volta una istruttoria su una strage si conclude con il rinvio a giudizio degli esecutori ancora in carcere. Nessuno, infatti, ha potuto godere della libertà per scadenza di termini: escludendo, ovviamente, Andrea Arcai, rimesso in libertà provvisoria proprio la scorsa settimana con una sconcertante ordinanza della sezione istruttoria della Corte d'Appello di Brescia.

Esecutori di un certo livello, perché a fianco della manovalanza comune si trovano giovani che hanno e avevano una loro precisa collocazione politica e agganci nel mondo eversivo fascista. Del resto la stessa figura di Ermanno Buzzi meriterebbe, per il suo passato, una diversa attenzione.

Dalle pagine della requisitoria di Trovato emerge anche con evidente chiarezza come la morte di Silvio Ferrari non abbia solo rappresentato l'esecuzione di un camerata che voleva lasciare l'organizzazione, ma abbia costituito in un certo senso, un «sondaggio» delle connivenze, anche involontarie, e dell'omertà che il piano eversivo avrebbe potuto trovare a Brescia: infatti non è azzardato dire che senza le falsità e le reticenze che hanno fatto da copertura agli assassini di Silvio Ferrari, Brescia non avrebbe vissuto, nel quadro della strategia della tensione, la sua drammatica giornata di sangue.

Già nei giorni immediatamente successivi alla notte del 19 maggio nella quale morì Silvio Ferrari, interessarono ambienti e personaggi che solo un anno dopo daranno una veritiera versione sul fatto e sui personaggi legati a quella prima vicenda. Personaggi che ritroviamo, a dieci giorni di distanza dal 19 maggio, nell'esecuzione della strage di piazza della Loggia.

Le richieste del PM Trovato per i due maggiori reati (uccisione di Silvio Ferrari e strage di piazza della Loggia) prendono il via, nella requisitoria, da una premessa cronologica che illustra, attraverso la cronaca gli avvenimenti, il clima di tensione che si era creato a Brescia sia prima della strage che qualche mese dopo. Un crescendo allarmante che vede all'opera nella prima fase, Silvio e Nando Ferrari (solo omonimi fra di loro) con lo attentato al supermercato Coop di viale Venezia (16 febbraio 74), alla sede della CISL (1. maggio), alla macelleria Minesi (9 maggio), tutti attribuiti ai due Ferrari. E ancora contro un distributore della Shell (luglio 74), la chiesa di Folzano (14 agosto), la redazione bresciana de «La Notte» (16 agosto), tutti attribuiti al Buzzi. E, nell'intervallo, l'omicidio di Silvio Ferrari ad opera di Nando e di Ermanno Buzzi. I due «in concorso tra loro e con persone non identificate, previo preventivo accordo — si legge nella requisitoria — avrebbero cagionato con premeditazione la morte di Silvio Ferrari, al quale consegnarono col pretesto di fargli commettere un attentato dinamitardo, un ordigno ad orologeria che esplodeva, come predisposto, alle ore 3 circa del 19 maggio». Ricondotto all'azione dei Buzzi e di Nando Ferrari — questo episodio — ne è sorta di conseguenza la richiesta di proscioglimento degli altri accusati di omicidio colposo (i due fratelli Papa, Giordano, Gussago ed Arcai) per non aver commesso il fatto.

Poi la strage: «precisamente per avere Angelo Papa, previo accordo con gli altri (agendo Ermanno Buzzi e Nando Ferrari da organizzatori, istigatori e determinatori), collocato, al fine di uccidere, l'ordigno in un cestino metallico portarifiuti nella piazza della Loggia, che veniva successivamente fatto esplodere dal Buzzi e dal Ferrari azionando il congegno elettronico e cagionando la morte di otto persone ed il ferimento di altre centodue».

La «verità» ha tardato a farsi luce. Trovato ricorda nella sua requisitoria non solo le reticenze, ma le difficoltà incontrate anche con i testi devianti (come Miotti) per giungere finalmente, grazie alle dichiarazioni di Luigi Papa padre di due degli imputati, alla «pista Buzzi» ed ai fascista Ferrari.

Carlo Bianchi

Franco Febbrari Lezzi (a destra) in una recente foto

Le indagini a Roma sulla morte del piccolo Franco Lezzi

Coi soldi del riscatto per il bimbo voleva forse comprarsi la moto

Il giovane arrestato per omicidio è in fin di vita — E' stato visto giocare con il piccolo poco prima della sua scomparsa Una esistenza disperata fra manicomio ed emarginazione

ROMA — La sua morte poteva essere archiviata, per la polizia, la giustizia, la gente, come un'atroce ma semplice disgrazia. Franco Febbrari Lezzi, cinque anni, figlio di pescatori di Fiumicino, a pochi chilometri dalla capitale, era scomparso il 7 dicembre dell'anno scorso. Dopo 16 giorni di ricerche — Roma impazziva dietro il caso — il suo corpo era stato ritrovato nella darsena di Fiumicino, in acqua, incastrato sotto lo scafo di uno yacht. L'autopsia disse: annegamento, e Franco era un bambino vivace, abituato a giocare sul molo, a saltare sulle barche ormeggiate in darsena. Sapeva reggersi a galla bene, ma il fiume si sa, è sempre pericoloso. Poteva essere successo: poteva essere scivolato in acqua e affogato. Invece, quattro mesi di indagini tenaci e quasi segrete condotte con pazienza dal sostituto procuratore Alfredo Rossini, gettano ora il sospetto — e un processo dovrà stabilire la verità — che ad uccidere il bimbo non sia stato un caso, ma un uomo. E l'inchiesta traccia i contorni di una storia agghiacciante, che sembra impossibile: perché Franco sarebbe stato gettato nel fiume, ucciso da un rapitore che aveva chiesto alla povera famiglia del bambino una manciata di soldi per il riscatto: seicentomila lire.

Alfonso Guastatore, un giovane di 22 anni, non ancora compiuti, è stato arrestato per omicidio volontario e tentativo di estorsione. Il magistrato ha spiccato un mandato di cattura contro di lui, quaranta giorni fa. Ma è stato eseguito solo l'altro ieri, quando il giovane è stato rintracciato. Ma Alfonso Guastatore non è potuto essere condotto in carcere e all'ospedale San Camillo di Roma, dove già si trovava ricoverato, piantonato a vista da tre agenti che lo sorvegliano anche se sanno che non può fuggire. Guastatore è gravemente malato, forse in fin di vita. Già da nove anni, da quando gli è morta la madre, soffriva di crisi di epilessia. Ma ora c'è il sospetto, quasi la certezza che l'abbia colto una malattia più grave: un tumore al cervello. Le ragioni di un delitto tanto efferato e assurdo — ma così lontano da quelli che hanno riempito la cronaca negli ultimi anni — si andranno forse a cercare, solo ora, nella sua malattia, nella sua storia difficile.

Figlio di povera gente emigrata dieci anni fa da Salerno a Fiumicino, il padre imbianchino, e cinque fratelli che vivevano con lui in una casetta di tre stanze, Alfonso era rimasto orfano della madre a 13 anni. Da allora sono resi sempre più espliciti i sintomi del suo male, e cinque anni fa fu ricoverato al Santa Maria della Pietà. Quando ne fu dimesso — come spesso accade — nessuno dei suoi problemi era risolto. Anzi, le crisi epilettiche continuavano a tormentarlo, si facevano più frequenti. E negli ultimi tempi — raccontano a Fiumicino — lo dominava un pensiero fisso, quello di avere una moto, dettato forse dal desiderio di non sentirsi inferiore ai coetanei, ai suoi fratelli. «I miei fratelli — diceva sempre — hanno la macchina, si divertono, vanno in giro. Solo io non ho niente, devo trovare il modo di comprare una moto». Ecco le 600 mila lire chieste per il riscatto.

La storia atroce del delitto deve ancora riempirsi di tutti i particolari, ma gli indizi raccolti dal magistrato contro Alfonso Guastatore sembrano gravi. Sembra che qualcuno lo avrebbe visto insieme al piccolo Franco poco prima della sua scomparsa. E comunque, secondo gli inquirenti, sarebbe stato lui a scrivere — forse quando aveva già ucciso il bimbo senza aspettare una risposta dei genitori — [illegible] alla famiglia di Franco Lezzi la lettera in cui si chiedevano i soldi del riscatto.

Una perizia calligrafica lo conferma: la sua grafia incerta e infantile, l'italiano elementare, i continui errori di ortografia e grammatica sono gli stessi di quelli del messaggio. Nelle lettere si chiedeva che il denaro fosse consegnato il 15 dicembre, lo stesso giorno, cioè, in cui era stata impostata. Ma la busta è arrivata — come era prevedibile — ai Lezzi solo il giorno seguente.

Alfonso Guastatore, oltre a indicare una data troppo [illegible], aveva commesso però un errore marchiano: quello di chiedere che i soldi fossero portati proprio in via Rodocanacchi, nella strada in cui abitava, quasi davanti a casa sua. E aveva scritto che la somma avrebbe dovuto essere messa in un bidone che si trovava vicino ad una «128» rossa, parcheggiata in strada: una auto che la polizia ha scoperto appartenere alla famiglia Guastatore.

Questi errori, queste grossolanità, avevano convinto in un primo momento i genitori di Franco Lezzi che la richiesta di riscatto non fosse altro che l'opera maldestra di uno «sciacallo» da non prendere troppo sul serio, e da spedire al fresco, al massimo, per tentata estorsione. Le indagini, quasi per uno scrupolo di coscienza sono però proseguite e alla fine il magistrato ha accusato Alfonso Guastatore, anche del reato di omicidio volontario, gettando così sulla tragedia della morte del bambino di cinque anni, una luce fin troppo diversa, inquietante. Che ha sconvolto anche i genitori del piccolo Franco, tenuti fino all'ultimo all'oscuro delle indagini della polizia.

gr. b.

Rapito da tre armati mentre è al ristorante

MILANO — Un altro rapimento, l'ottavo dall'inizio dell'anno, a Milano: si tratta di Maurizio Colombo, figlio del proprietario delle «Trafilerie Metalliche Colombo», una azienda articolata in due stabilimenti, in provincia di Milano, uno ad Agrate e uno a Lodi. Il giovane risiede a Imbersago (Como).

Il rapimento è avvenuto verso le 14,30. Maurizio Colombo si era recato insieme al fratello Giorgio, di 31 anni, e tre amici a pranzo nel ristorante «Edo» a Vimercate, situato nei pressi della Tangenziale Est, quando nel locale sono entrati tre banditi con i volti coperti da cappucci, armati, uno di mitra e due di pistola.

I tre hanno dapprima rapinato gli avventori del ristorante dei portafogli e dei preziosi che avevano addosso; poi, si sono avvicinati al tavolo dei Colombo e uno di essi ha afferrato uno dei loro amici. A questo punto uno dei banditi ha detto: «E' questo?» — «No» è stato risposto da uno dei complici, che gli ha indicato Maurizio Colombo.

Sotto la minaccia delle armi, il giovane è stato costretto a seguire i rapitori che lo hanno quindi caricato su un'auto «BMW» che attendeva all'esterno, con un quarto bandito.

Ansia e preoccupazione si nutrono, intanto, anche per la sorte di un altro rapito, Marzio Ostini, sequestrato il 31 gennaio scorso poche ore dopo il suo arrivo a San Casciano Bagni, presso Siena, dove si era recato da Milano per occuparsi dell'azienda agricola «Armatello» di cui è proprietario.

In un comunicato, fatto pervenire alla stampa, si mette in rilievo che, «benché sia stato pagato il riscatto da oltre 60 giorni, Marzio Ostini non è stato liberato, né la famiglia ha più avuto sue notizie».

Il comunicato così continua: «Un gruppo di amici e colleghi di Marzio Ostini hanno messo a disposizione di un legale una somma molto rilevante da destinarsi a chiunque sia in grado di dare notizie che consentano il ritorno del rapito tra i suoi familiari. Le informazioni, di cui si garantisce la massima segretezza, potranno anche essere trasmesse al numero telefonico 02 792832».

UCCISO DAL RACKET DEL VINO? Il racket della sofisticazione del vino è una delle piste che gli inquirenti battono per risalire ai responsabili della spietata esecuzione di Salvatore Gravina, 41 anni, ucciso a colpi di pistola martedì sera in una cantina della borgata palermitana di Boccadifalco. In questa direzione, sta appunto indagando il magistrato che coordina le indagini, il dottor Agnello, lo stesso che conduce l'inchiesta sulla banda di sofisticatori di Palermo e Trapani. NELLA FOTO. La scena del delitto.

« Non abbiamo neppure i soldi per le lampadine »

A CORTO DI FONDI CHIUDE LA BIBLIOTECA DI PALERMO

Amari commenti della direttrice costretta alla grave decisione E' il più importante istituto culturale della città e risale al 1738 Centellinati dalla Regione i finanziamenti per le spese correnti

Dalla nostra redazione

PALERMO — Cinquecentomila volumi, almeno 400 visitatori al giorno, uno degli istituti culturali più antichi della città (risale al 1738), la biblioteca nazionale di Palermo è da due giorni chiusa. La grave decisione è stata presa dalla direttrice, dottoressa Carmela Peretta, che ha denunciato le pesanti responsabilità dell'assessorato Pubblica istruzione della Regione, che non garantisce neppure i fondi per la manutenzione ordinaria. «Non abbiamo i soldi neppure per la carta — ha affermato la direttrice — o per le lampade di illuminazione delle sale di lettura. In questa situazione non si poteva continuare e la chiusura è stato un provvedimento doloroso ma inevitabile».

Il paradosso è che adesso, dopo il passaggio dei poteri dallo Stato alla Regione in materia di beni culturali, la biblioteca ha maggiori finanziamenti (40 milioni l'anno) per l'acquisto di libri ma non è in grado di assicurarne la utilizzazione. Della manutenzione dovrebbe occuparsi l'assessorato alla Pubblica istruzione, ma in pratica il flusso dei finanziamenti opera in maniera irregolare e discontinua, oltre ad essere carentemente insufficiente.

La Regione, infatti, ha stanziato 600 mila lire l'anno per le spese di carattere straordinario e appena centomila lire per le piccole riparazioni. La causa principale di questa grottesca vicenda, come denuncia anche un comunicato della Sezione beni culturali della CGIL provinciale, risiede nella mancata istituzione nel bilancio regionale del capitolo di spesa per il funzionamento di tutte le biblioteche esistenti nel territorio della Regione.

s. ser.

Manomesse registrazioni Coppola-Mangano

FIRENZE — Sono state manomesse e anche in modo vistoso le bobine dei colloqui fra Frank Coppola e il questore Angelo Mangano. E' quanto hanno accertato i periti dell'Istituto di elettronica dell'ateneo pisano, incaricati dai giudici di accertare se i nastri delle intercettazioni telefoniche dei colloqui avvenuti tra Coppola e Mangano erano stati manomessi.

Coppola accusò Mangano di aver ricevuto diciotto milioni come «mancia» per cancellare dalle bobine frasi per lui compromettenti sui rapporti con Liggio. Poi il questore Mangano e l'ex commissario di PS Francesco Greco, accusarono l'ex procuratore generale Carmelo Spagnuolo di aver favorito Frank Coppola e di essere implicato nella «ballata delle bobine».

La Cassazione affidò l'inchiesta alla procura della Repubblica di Firenze

I genitori dell'agente ucciso a Roma parte civile nel processo ai NAP

ROMA — Si sono costituiti parte civile i familiari di Claudio Graziosi, il giovane agente di PS ucciso il 23 marzo scorso con un colpo di pistola sparato a bruciapelo da un esponente dei NAP. La famiglia dell'agente ha affidato la tutela legale dei propri interessi agli avvocati Fausto Tarsitano, Giuseppe Zupo e Lorenzo Sotis.

Imputati nel procedimento penale aperto dal giudice istruttore D'Angelo sono Maria Pia Vianale e Antonio Lo Muscio, quest'ultimo sarebbe l'autore materiale del delitto.

La sera del 23 marzo, come si ricorderà, Claudio Graziosi viaggiava su un autobus della linea «27». La vettura percorreva viale Trastevere quando salirono a bordo un uomo e una donna. Claudio Graziosi, a quanto è stato possibile accertare, riconobbe nella donna la Vianale

Ieri davanti all'ospedale psichiatrico nella zona di Capodimonte

Esecuzione mafiosa a Napoli: finito a colpi di lupara in auto

L'uomo, originario della provincia di Agrigento, aveva 49 anni - Legato a cosche siciliane, era in domicilio coatto in Campania - Un curriculum denso di reati

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Esecuzione della mafia a Napoli: Accursio Mendola di 53 anni, condannato al soggiorno obbligato a Marano, un centro del Napoletano, è stato ucciso ieri con tre colpi di lupara alle 13,30 appena uscito dall'ospedale psichiatrico «Frullone», dove aveva terminato di controllare le caldaie per conto di una ditta.

L'ultima volta che è stato visto è stato appunto quando è uscito dall'ospedale. Accursio Mendola ha messo in moto la sua «A 112» e mentre si apprestava a partire, tre colpi di lupara (il fucile usato dai mafiosi per le loro esecuzioni) lo hanno raggiunto da distanza ravvicinata. Il corpo dell'ucciso, però, è stato scoperto solo dopo venti minuti, attorno alle 14, da un medico di guardia dello ospedale, dottor Cioffi, il quale ha visto l'auto del morto contro un cancello ed ha pensato si trattasse di un incidente stradale. Ma gli è bastata un'occhiata per capire quanto era successo ed ha avvertito immediatamente il «113».

Il nome di Accursio Mendola è ben noto alla polizia: il fascicolo che lo riguarda è molto grosso e di lui la polizia si è interessata numerose volte. Il suo curriculum è quello di un «mafioso» classico. Nato in un paesino della provincia di Agrigento — Racalmuto — si era trasferito ben presto a Termini Imerese — un centro ove la mafia è particolarmente attiva. Il suo nome è stato collegato a quello di Emanuele Nobile — assassinato nel '66 —, Santo Gaeta, Giuseppe Ingrao, Giuseppe Gatta, Vincenzo Serce ed Agostino Trepi — assassinato nel '76 — componenti, a quanto pare, di una cosca mafiosa fra le più potenti, che domina, letteralmente la zona.

Nel 1966 Accursio Mendola viene condannato al soggiorno obbligato in un paesino della provincia di Arezzo, ma dopo pochi mesi, nel dicembre del '66, la sua destinazione viene cambiata e il soggiorno obbligato deve essere scontato a Marano, un centro della provincia di Napoli.

La sua attività non cessa per questo, anzi è tanto vistosa che la Criminalpol nel dicembre '73 chiede il suo allontanamento dalla zona in quanto individuo «socialmente pericoloso», in un rapporto presentato alla magistratura, ma questa richiesta è stata ignorata.

Al delitto non ha assistito nessun testimone. Il luogo in cui è avvenuto è solitamente deserto ed i tre colpi di lupara non sono stati uditi dal personale dell'ospedale psichiatrico. I tergicristalli dell'auto — al momento del delitto pioviggìnava — erano accesi e la chiave dell'accensione era sulla posizione «start». E' stato, quindi, proprio nel momento in cui Accursio Mendola si apprestava a tornare a casa che i «killer» lo hanno giustiziato.

Vito Faenza

L'eredità Bonacossi si decide in Italia

ROMA — Gli eredi di una cittadina italiana, che abbia preso la cittadinanza straniera, sono tenuti a rispettare, per quanto riguarda la successione, le nostre leggi. Questa la sentenza emessa ieri dal pretore Livio Fanelli di Roma nella controversia sollevata dalla eredità Contini Bonacossi. Con questa [illegible] frequenti [illegible] vengono [illegible] le tasse e soprattutto a quella di successione.

ORA CHE I VIOLENTATORI DI CLAUDIA CAPUTI SONO ENTRATI IN CARCERE O TORNATI NEL QUARTIERE DELLE LORO « BRAVATE »

Basta una sentenza a disperdere il seme della violenza?

Vent'anni, più o meno a loro età, e il cambio delle pene, della sentenza per sette dei ragazzi che violentarono Claudia Caputi in un orrido della sgangherata periferia romana, un anno fa. «Vorrei ricordare a questi ragazzi — ha detto il presidente del tribunale Mario Lupi — che il mondo femminile, così pericolosamente attraente, è anche il mondo delle loro madri, sorelle, future mogli. Quindi rispettiamolo. Cerchiamo di non ritrovarci più in queste aule di giustizia». Lo avranno finalmente capito? C'è da dubitarne, ed era proprio questo che preoccupava e turbava un gruppo di psicologi e di educatori dell'istituto di osservazione maschile di Casal del Marmo [illegible] durante il processo.

[illegible]

Una « cultura » omogenea

[illegible]

Nostro Paolino Dell'Anno — che ne condivide evidentemente il punto di vista se giunge ad assumere intempestivamente le note [illegible]

[illegible]

Certezza dell'impunità

[illegible]

Luisa Melograni